

L'onorevole Lembo ha facoltà di svolgerlo.

LEMBO. Questo disegno di legge — non giova dissimularlo — viene in discussione, quando la Camera è stanca e vuole affrettarsi alla fine dei suoi lavori: me ne rendo conto, e mi limito a brevi dichiarazioni illustrative dell'ordine del giorno, presentato da me e portante le firme autorevoli di rappresentanti delle Puglie, delle Calabrie, degli Abruzzi e della Toscana. Esso riguarda il riordinamento delle scuole universitarie di Bari, Aquila, Catanzaro e Firenze, delle quali tante e tante volte si è occupato il Parlamento, senza mai uscire dal campo delle promesse, di cui si fu sempre larghi verso quelle regioni. Non basta che il Governo e la Camera abbiano più volte riconosciuto il fondamento di quei diritti che da tanto tempo vanno inutilmente reclamando quelle nobilissime regioni; è tempo invece che si entri nel campo dei fatti. Non si tratta di nuove concessioni e, tanto meno, di nuovi favori; ma si tratta di fare rispettare quello che abbiamo; d'impedire un vero atto di spogliazione in danno di quelle provincie.

Le scuole universitarie, di cui è cenno nel mio ordine del giorno, ebbero vita propria ed ebbero dotazione propria.

In tempi meno leggiadri quelle scuole ebbero vita prospera; oggi, in tempi più leggiadri, sono cadute nel più completo abbandono, e, cosa veramente degna di rilievo, vennero sinanche private della loro speciale dotazione, la quale venne, contro ogni principio di morale e di giustizia, destinata ad altri usi.

L'invito al riordinamento di tali scuole universitarie viene fatto al Governo dalla Commissione, la quale opportunamente ricorda un impegno del ministro Rava, che in una delle tornate del dicembre 1906 affermava: « una promessa che sta a cuore di molti, e riguarda un alto interesse delle provincie meridionali, sono le scuole universitarie di Aquila, Bari, Catanzaro: credo necessario un disegno di legge, che ho preparato e che spero di presentare, contentando i legittimi desideri dei colleghi di quelle provincie ».

Certo, se, nei rapporti speciali di Bari, avessi voluto seguire le aspirazioni di tanta parte nobilissima del Mezzogiorno; se avessi voluto portar qui la voce, che non è soltanto quella della regione interessata; se avessi voluto far tesoro di taluni precedenti par-

lamentari, ben'altra questione — più radicale — avrei dovuto sollevare; reclamare cioè il diritto del Mezzogiorno ad un secondo centro di cultura superiore (a).

Un gran cammino, del resto, si è fatto: l'agitazione, perchè Bari abbia una vera *Universitas studiorum*, non è circoscritta oramai nelle mura di Bari o in quella sola provincia: il grido viene da mille angoli d'Italia: non sono i pugliesi od i meridionali, che ora si muovono e reclamano; ma stampa, riviste scientifiche, cultori di scienze giuridiche e sociali ne incoraggiano, ne spingono, ne confortano in questa nuova lotta per la conquista del diritto del Mezzogiorno ad un atto di giustizia distributiva anche nel campo della cultura.

Ma non volli abbandonarmi a facili illusioni: ho compreso che nell'ora presente ed in questa discussione a me conveniva

(a) Nel 1884, dopo una memoranda discussione sul disegno di legge, riflettente la riforma dell'istruzione superiore, fu proprio il Parlamento che riconobbe la necessità di una *Universitas studiorum* in Bari. Tutte le obiezioni, che vennero da una parte della Deputazione napoletana in omaggio a non so quale storia, a quali tradizioni, a quali motivi di ambiente, a quale giusto amor proprio, a quali interessi s'infransero di fronte ad un esame sereno e ponderato, che fece la Camera, la quale per mezzo del relatore della Commissione, onorevole Berio, rilevò che, mentre in tutte le parti d'Italia sono sparse Università, nelle provincie meridionali, che raggiungono otto milioni di abitanti, vi debba essere un solo centro universitario, Napoli. Storia, tradizioni, ambiente, diritti questi, interessi; tutta una serie di futili, non solide ragioni, perchè niuno può pretendere che si monopolizzi tutto il movimento intellettuale di una popolazione così numerosa in un centro solo, quando altri centri universitari — e grandi e piccoli — sono sparsi dovunque; quando — come disse un insigne parlamentare — la civiltà nel suo meraviglioso cammino non fa che un continuo lavoro di distruzione di diritti storici; quando — com'ebbi occasione di dire in altro incontro — la nostra unità politica, dopo tutto, non è che la distruzione di tutti i diritti storici dei piccoli Stati. Il ritornello delle tradizioni ha fatto il suo tempo. Nessuno può negare ad una regione, che ha fatto miracoli nel campo delle industrie e dei commerci, di aspirare al maggiore elevamento morale ed intellettuale. Nel nostro Mezzogiorno vi è un continuo risveglio di forze, di energie: una febbre ardente di elevarsi nei diversi ranghi della vita; si sente prepotente il bisogno di liberarsi da quella piaga di analfabetismo e d'ignoranza, che ci si viene rimproverando in tutti i giorni. Dovere della Camera e del Governo è quello di secondare così nobile impulso, se a fatti e non a parole si vuole la redenzione del Mezzogiorno.